

Doc. XVI
n. 10

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE SPECIALE IN MATERIA D'INFANZIA

(RELATORE DE LUCA Athos)

SUL

RAPPORTO TRA TELEVISIONE E MINORI

COMUNICATA ALLA PRESIDENZA IL 13 MAGGIO 1999

ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento, a conclusione di una procedura d'esame della materia, svolta nelle sedute del 24 febbraio e 4 marzo 1999 e conclusa il 7 aprile 1999 con l'approvazione del testo della relazione

ONOREVOLI SENATORI. — Nella società moderna il problema dell'infanzia e delle nuove generazioni assume una centralità strategica rispetto alla quale i messaggi e i modelli della realtà virtuale e mediatica giocano un ruolo di grande rilevanza. Questo presuppone una attenzione prioritaria da parte delle emittenti televisive.

L'utilizzo del mezzo televisivo rappresenta uno dei comportamenti più diffusi tra i giovani italiani. La visione dei programmi televisivi è divenuta ormai uno dei modi prevalenti per occupare il tempo libero. La Commissione speciale in materia d'infanzia ha svolto un lungo ed approfondito lavoro di indagine sul tema dei rapporti tra i minori e la televisione, dal quale emergono dati e tematiche particolarmente interessanti. Occorre partire senza dubbio dal fatto che la televisione non può e non deve essere demonizzata: il contributo che la televisione può offrire alla crescita culturale e alla costruzione dell'identità giovanile è indiscutibile.

Essa amplia la percezione del mondo ed arricchisce il linguaggio. La televisione, è un momento di conoscenza, che per alcune generazioni di italiani ha significato poter vedere in tempo reale eventi cui sarebbe stato altrimenti impossibile partecipare. Inoltre essa, creando grande attenzione, suscita emozioni ed agisce sull'immaginario, avendo così su coloro che ne fruiscono un impatto maggiore di qualunque altro mezzo. Questa è la grandissima forza della televisione, che dovrebbe essere indirizzata a fini formativi. Tuttavia riteniamo che sia opportuno valutare con estrema attenzione anche alcuni potenziali rischi insiti nella natura stessa del mezzo televisivo, che può influenzare i bambini in direzione opposta al-

la crescita della creatività e allo stimolo giocoso, alla conoscenza del mondo.

Per comprendere i termini del dibattito dobbiamo tener conto in particolare dei seguenti aspetti:

a) la televisione offre modelli di identificazione preconfezionati: tale condizionamento avviene solitamente sia sotto forma di diffusione di un nuovo tipo di linguaggio, che di «imposizione» di mode in genere, le quali spaziano dall'abbigliamento fino a più sottili condizionamenti relativi al modo stesso di comportarsi e di relazionarsi con i coetanei, col mondo della scuola, dello sport e della famiglia. È indubbio l'effetto omologante del modello proposto dalla televisione sugli atteggiamenti dei giovani che sono ancora alla ricerca di una propria identità. In questo modo la televisione rischia di accrescere la passività dei giovani spettatori;

b) il mezzo televisivo presenta caratteristiche peculiari di invasività: esso arriva dentro le case degli spettatori, che lo recepiscono in modo passivo e, spesso, casuale. L'immaginario dei bambini rischia dunque di essere quello «predefinito» dagli operatori del mezzo televisivo, disabituandoli alla scelta critica ed inibendo la capacità di scoperta personale.

Queste problematiche, legate alla natura stessa della televisione, vengono accentuate dalle caratteristiche tipiche di una *audience* giovanile, fatta cioè da un pubblico che va dai 3 ai 17 anni d'età. I punti da focalizzare, anche sulla base di cifre fornite dal Dipartimento degli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei ministri, sono risultati i seguenti:

1) quantità di tempo trascorso davanti alla televisione: oltre la metà dei ragazzi

vede la televisione dalle due alle quattro ore al giorno, ed una quota pari ad un terzo tra loro la segue per oltre quattro ore, dedicandogli così un tempo simile a quello occupato dalle attività scolastiche. Semplicemente incomparabile con questi numeri è il dato relativo alla lettura dei libri. La televisione dunque diviene compagna dei ragazzi durante gran parte delle ore libere e potrebbe di conseguenza svolgere un ruolo preziosissimo per la loro crescita culturale e personale. Il Parlamento può contribuire ad incentivare queste potenzialità con apposite proposte di legge e con l'attività di controllo e di indirizzo che svolge nei confronti della televisione pubblica;

2) fasce di età in rapporto all'ascolto televisivo: mentre non è trascurabile la percentuale di bambini tra i 3 ed i 5 anni che guardano la televisione addirittura per più di cinque ore al giorno, la propensione all'assiduità della visione cresce a partire dai 6 anni, passando dal 93 al 99 per cento per la fascia fino a 14 anni d'età;

3) qualità dell'ascolto: la visione televisiva interferisce nella vita relazionale e nel rapporto con i genitori, poiché essa avviene, per quanto concerne i minori, prevalentemente durante le ore dei pasti, quando la famiglia si riunisce. Resta comunque elevata la quota di ragazzi che guardano la televisione nel pomeriggio: in questi casi l'ascolto è quasi sempre solitario. Si comprende dunque come proprio in una simile situazione si nascondano le insidie maggiori, legate alla naturale «debolezza» dei minori di fronte al bombardamento di messaggi che piove dal piccolo schermo. Emergono comunque differenze in base all'età: i più piccoli sono abituati a mettersi davanti all'apparecchio televisivo nella mattinata, spesso subito dopo il risveglio, in un orario che dovrebbe essere dedicato agli affetti, con le conseguenze negative che tutti gli esperti da anni denunciano. Quasi il 15 per cento dei bambini dai 3 ai 5 anni guardano la televisione appena alzati e da soli.

Per quanto riguarda invece la tipologia di programmi seguiti, la visione assume più che altro contorni di intrattenimento: l'attenzione dei bambini sotto i 10 anni è dedicata quasi esclusivamente alla programmazione specifica che le varie reti dedicano a questa fascia di età.

La proposta televisiva: modelli e qualità

Dalle audizioni svolte appare cruciale ripristinare il criterio della fascia oraria di programmazione specificamente dedicata ai minori, come da anni accade in altri Paesi europei e come solo ora si sta timidamente tornando a fare anche in Italia, dopo la soppressione della cosiddetta «TV dei ragazzi». Sappiamo che la capacità formativa di un programma televisivo non sta necessariamente nella sua seriosità, sebbene è chiaro che le possibilità di divulgazione in campo scientifico e culturale offerte dal mezzo televisivo siano enormi ma ancora inesplorate, poiché anche un sapiente utilizzo della televisione a fini di intrattenimento ha un notevole valore. Pensare programmi per ragazzi è un impegno delicato, da svolgere con *equipes* specializzate e tenendo conto dei molti aspetti interdisciplinari; riteniamo che l'iniziativa legislativa debba indirizzarsi quindi a trovare i mezzi e le risorse per incentivare una programmazione qualitativamente più adatta al pubblico italiano, utilizzando le professionalità già esistenti e promuovendo interessanti opportunità occupazionali per i giovani. Ripristinare una programmazione dedicata specificatamente ai bambini deve essere una raccomandazione del Parlamento rivolta soprattutto alla RAI, concessionaria pubblica. Si devono agevolare gli scambi con professionisti e ricercatori stranieri, preparati per le esigenze specifiche del lavoro per i bambini.

È emerso in particolare come il livello qualitativo della programmazione dedicata ai bambini sia piuttosto basso. Si tratta in genere della proposizione di modelli provenienti dall'estero, da culture estranee alla

nostra, come quella giapponese o americana, spesso qualitativamente scadenti o diseducativi. L'assenza pressoché totale di una proposta tipicamente italiana rende questa situazione non più sostenibile. In Gran Bretagna il 30 per cento della programmazione dedicata ai ragazzi è prodotta localmente, contro l'8 per cento dell'Italia. In Parlamento si possono trovare le formule giuridiche e finanziarie adatte ad incentivare la produzione nazionale di programmi e cartoni animati. Attualmente oltre il 90 per cento dei programmi per bambini trasmessi in Italia è prodotto all'estero. Possiamo inoltre muoverci verso l'eliminazione dei programmi per i minori dai palinsesti, almeno per la fascia oraria del risveglio, come già sperimentato da alcune reti televisive pubbliche.

Si deve altresì scoraggiare la tendenza a trasmettere programmi educativi per ragazzi e cartoni animati di qualità più elevata sui canali a pagamento, lasciando invece la residua produzione, presumibilmente meno pregiata, alla visione gratuita sulle reti «generaliste». In tal modo si crea un pubblico minorile di serie A, cui rivolgere le proposte più curate, ed un pubblico di serie B, che quella qualità non può sfortunatamente permettersi di acquistare.

Il lavoro svolto in Commissione ha evidenziato l'unanime riconoscimento della necessità, da parte delle aziende televisive, del miglioramento qualitativo delle trasmissioni, evitando il pericolo di dipendenza ed imitazione dei modelli proposti sul video, assicurando che la partecipazione dei bambini a trasmissioni TV avvenga nel massimo rispetto della loro persona, evitando anche trasmissioni di intrattenimento e film che pregiudichino la salute psicofisica dei minori: in questo campo, come vedremo, servono nuove regole, ma nel frattempo dobbiamo almeno far rispettare puntualmente le norme già esistenti.

La nostra attenzione deve concentrarsi sulla tutela delle fasce d'età più «deboli», costituite dai soggetti che saranno i cittadini di domani. Un intervento sul rapporto tra televisione e minori dovrà comunque pre-

scindere da qualsiasi intento punitivo o censorio verso la televisione, la quale resta una grande opportunità di crescita purché non venga subita passivamente, e dovrà rispettare le libertà di comunicazione e di scelta nella programmazione da parte delle emittenti, nonché evitare accuratamente caratterizzazioni tipiche del moralismo paternalistico. Non si tratta qui di imporre un determinato modello culturale, quanto piuttosto di «vigilare» per indirizzare la programmazione verso un livello qualitativo più alto, che sia in grado di favorire l'autoconsapevolezza dei giovani.

Non possiamo dimenticare che l'articolo 31 della nostra Carta costituzionale impegna lo Stato a proteggere l'infanzia e che l'articolo 3 della Convenzione ONU relativa ai diritti del fanciullo, ratificata ai sensi della legge 27 maggio 1991, n. 176, afferma chiaramente che i diritti del bambino costituiscono oggetto di tutela preferenziale a fronte dei diritti degli adulti.

Educare all'uso della televisione

Le emittenti televisive non sembrano purtroppo ancora sufficientemente consapevoli del ruolo formativo che esse hanno finito col ricoprire, affiancandosi ormai alla scuola e alla famiglia nel trasmettere valori e moduli comportamentali. Questa mancanza sembra riguardare sia le emittenti private che quelle pubbliche, le quali, nonostante il canone, sono impegnate nella stessa logica della corsa all'*audience* ed allo *share*, da sempre foriera di ferite alla qualità della proposta. A tale proposito dobbiamo ribadire anche l'inadeguatezza degli attuali sistemi di rilevamento dell'ascolto, che non tengono alcun conto dell'apprezzamento per la qualità dei programmi e sembrano ignorare la presenza dei bambini davanti al piccolo schermo. Da anni se ne parla, ma ancora non si è riusciti a ripristinare «l'indice di gradimento» dei programmi.

L'ascolto televisivo dei bambini, come emerso anche dalle audizioni condotte dalla

Commissione, è strettamente legato al rapporto che essi hanno con i genitori: la scelta dei programmi da seguire dovrebbe per quanto possibile essere operata insieme e responsabilmente, mentre sempre più spesso accade che i bambini guardino la televisione o le videocassette in completa solitudine. In questi casi difendersi da messaggi traumatici, come la visione di scene di violenza estrema o gratuita è molto più difficile.

Accade anche che gli stessi genitori utilizzino a volte la televisione come *baby sitter* «elettronica» e parcheggino davanti al video i propri figli per alcune ore al giorno. Dai dati fornitici durante le audizioni è risultato che tale fenomeno è più diffuso nelle famiglie che hanno un tasso di scolarizzazione inferiore. In questo campo può giocare un ruolo importante il sostegno, economico o normativo, che lo Stato dovrebbe offrire alle famiglie (ed in parte ciò sta avvenendo con la legge 23 dicembre 1998, n. 449 - legge finanziaria 1999) al fine di agevolare la paternità e la maternità, evitando la tentazione di criminalizzare le mamme che lavorano.

Di fronte ai *mass media* e all'avanzata di *Internet*, il ruolo «qualitativo» dei genitori diventa importante per il futuro stesso dei bambini, almeno quanto lo è il quantitativo di tempo che essi trascorrono con i propri figli.

La funzione educativa, che compete anzitutto alla famiglia e alle istituzioni scolastiche, può e deve essere agevolata dalla televisione. Lo Stato dovrebbe dunque promuovere una grande campagna informativa per appoggiare i genitori, e specialmente quelli di domani, in questa grande impresa, informandoli sul tipo di influenza che il mezzo televisivo può esercitare sui figli, sia in chiave positiva che negativa. La campagna informativa può essere predisposta utilmente da esperti indicati dal Consiglio nazionale degli utenti istituito presso l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Un passo ulteriore è la formazione professionale di quanti a loro volta «formano» i ragazzi: la scuola deve parlare della tele-

visione e dei mezzi di comunicazione, insegnando i metodi per sfruttarne le grandi potenzialità. Questa attività di sensibilizzazione e programmazione si può svolgere coinvolgendo il Ministero della pubblica istruzione e la televisione pubblica ed utilizzando appositi spazi in TV per educare all'uso del mezzo televisivo.

Il Governo dovrebbe relazionare annualmente alle Commissioni competenti e all'intero Parlamento sull'attuazione della normativa vigente e sulle proposte per migliorarla ulteriormente, mettendola al passo con le nuove esigenze. La massima diffusione, attraverso opuscoli, dovrebbe essere data ai contenuti e ai principi dei codici di autoregolamentazione, accompagnandoli con avvertenze e consigli per un corretto uso delle potenzialità offerte dalla televisione.

Tutte queste circostanze dovrebbero indurci a riflettere sul fatto che la televisione, come qualsiasi altro strumento versatile, non è pericolosa di per sé: i rischi possono derivare dall'uso che di essa fanno sia le famiglie che le emittenti. La televisione deve essere una delle tante esperienze che si attraversano con la crescita, con la differenza che questa ha un potenziale straordinario che aspetta solo di essere sfruttato nel miglior modo possibile.

La trasmissione di violenza in TV è fenomeno quotidiano: in tal modo si trasmettono modelli di comportamento aggressivo, alla cui suggestione sono maggiormente esposti proprio i bambini più piccoli, naturalmente indifesi di fronte al bombardamento di immagini che spettacolarizzano e banalizzano il dolore. Un bambino ha visto almeno 18 mila omicidi prima di finire le elementari, con i temibili effetti di assuefazione che ne conseguono. In realtà persino scene di violenza, se visionate ed elaborate insieme ai genitori, cioè in un contesto equilibrato, possono contribuire alla crescita del bambino, poiché l'immaginario infantile, come d'altronde la vita stessa, non consiste solo nella parte ludica e giocosa. Il ri-

schio è che invece si abbia una induzione ad imitare modelli di comportamento violenti quando i bambini assistono da soli a scene di violenza. Il pericolo è reale, vista la diffusione di mezzi poco controllabili come le videocassette. Ad un'opera di sensibilizzazione possiamo allora affiancare la traduzione in legge di norme che, recependo i codici di autoregolamentazione già esistenti, rendano cogenti e precisi i limiti posti alla trasmissione di contenuti «diseducativi» e traumatizzanti. È importante che ai ragazzi siano proposti modelli positivi, sia nei cartoni animati (spesso violenti) che nella produzione di *fiction* televisiva, particolarmente seguita dai giovani.

I modelli comportamentali offerti in TV influiscono sui giovani in maniera rilevante: è quindi opportuno che la televisione educi i bambini ad un rapporto equilibrato con la natura e con gli animali, evitando il ripetersi dei casi in cui gli animali vengano trattati in modo irrispettoso o sottoposti a *stress* ed indotti a comportamenti non consoni alla loro natura.

La pubblicità nei programmi per ragazzi

La televisione si trova ad essere il crocevia di interessi commerciali e di investimenti fortissimi che mirano a trasformarla in un veicolo di vendita di prodotti o peggio ancora in una fabbrica di bisogni indotti che sforna una ben determinata tipologia di persone (e, quindi di consumatori) sempre più passive e dipendenti dal possesso di questo o quell'oggetto per la propria realizzazione personale.

Alla base di questo problema si trova la concezione dei bambini come oggetti di campagne consumistiche piuttosto che come soggetti di diritto.

In tale contesto si impone il problema della pubblicità durante i programmi televisivi dedicati all'infanzia: la normativa attuale, costituita soprattutto dal recepimento nell'ordinamento italiano delle direttive europee e dalla legge 6 agosto 1990, n. 223,

più nota come «legge Mammi», consente a tutt'oggi l'inserimento di *spot* pubblicitari durante le trasmissioni per ragazzi e persino nel corso di cartoni animati, purché aventi durata programmata non inferiore a trenta minuti.

Su questo fronte occorre quanto meno imporre il rispetto della previsione di legge secondo la quale i messaggi pubblicitari debbono essere riconoscibili come tali dallo spettatore, e quindi ben distinti dai programmi nei quali sono inseriti. Il Codice di autoregolamentazione del 1997 prevedeva ben tre diversi livelli di protezione dei minori dai messaggi pubblicitari, a seconda delle diverse esigenze di cautela nell'arco della giornata, eppure, così come avviene per altri tipi di danno all'equilibrio psicofisico dei ragazzi, le violazioni si ripetono senza che ad esse seguano risposte concrete. Stabilire regole e non curarsi della loro applicazione significa ingannare i cittadini e diffondere sfiducia sul ruolo della legge e dello Stato.

In Parlamento possiamo fare alcune cose precise:

a) deve essere ristretta la trasmissione durante i programmi dedicati ai bambini di *trailers* relativi a trasmissioni non adatte all'infanzia;

b) si può impedire la presenza di bambini attori negli *spot* e nelle televendite;

c) si devono eliminare definitivamente i casi di pubblicità «mascherate» o ingannevoli;

d) si devono vietare televendite presentate dallo stesso conduttore del programma per bambini, figura in cui i ragazzi si identificano;

e) si deve vietare l'inserimento di *spot* durante i cartoni animati dedicati ai più piccoli.

Tra gli strumenti più rapidi per attuare questi primi passi a tutela dell'infanzia, possiamo considerare la raccomandazione al Governo di adeguare ai suddetti principi il disegno di legge che disciplina il sistema delle comunicazioni (atto Senato n. 1138).

Le norme vigenti e i codici di autoregolamentazione

Le televisioni si sono impegnate a non mettere in onda tra le ore 7 e le 22.30 programmi che possano danneggiare i bambini, e a rispettare nella medesima fascia oraria i diritti dei bambini anche durante i programmi di informazione. Eppure la trasmissione in TV di scene di violenza a qualsiasi ora, e spesso proprio nelle fasce «protette» o in quelle in cui è più rilevante la presenza numerica di bambini davanti ai teleschermi, ha posto in evidenza altri problemi:

a) l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, cui è demandato il compito di controllare la programmazione televisiva, non dispone tuttora di propri strumenti finalizzati al monitoraggio delle trasmissioni. A questa situazione si può rimediare rapidamente con un intervento di Governo e Parlamento. Debbono rapidamente vedere la luce organismi quali il Consiglio nazionale degli utenti (previsto dall'articolo 1, comma 28, della legge 31 luglio 1997, n. 249, istitutiva dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), valorizzando al loro interno il ruolo delle associazioni a fronte di quello degli esperti del settore. Occorre anche istituire un numero verde per dare possibilità agli utenti di segnalare eventuali problemi;

b) per la trasmissibilità nelle diverse fasce orarie di film, la legge vigente rinvia alle decisioni prese dalle otto commissioni di revisione cinematografica istituite nel lontano 1962 ed operanti presso il Ministero dei beni e attività culturali. Le decisioni di questi organismi sono vincolanti e sono per di più assunte dall'Autorità per le comunicazioni come parametro per le valutazioni di sua spettanza sui programmi diversi dai film. La riforma del 1995 di queste commissioni, tesa a ridurre il peso delle *lobbies* interessate ad un regime concessorio blando, non è mai stata applicata per mancanza del regolamento di attuazione e le innovazioni positive sono state definitivamente vanificate dal decreto legislativo 8

gennaio 1998, n. 3. Riteniamo necessario che il Parlamento valuti la possibilità di reintrodurre lo spirito delle norme contenute nel decreto-legge 29 marzo 1995, n. 97, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 maggio 1995, n. 203, che regolavano la composizione e la validità delle deliberazioni delle commissioni di revisione, norme soppresse a partire dal 1998:

– introduzione di più rappresentanti dei genitori nelle commissioni;

– necessità, per le deliberazioni, della maggioranza assoluta dei componenti e non già della sola maggioranza dei presenti al voto;

– nomina di membri supplenti, per garantire la funzionalità delle commissioni.

Si dovrebbe inoltre valutare l'opportunità di escludere dalle commissioni i rappresentanti dell'industria cinematografica o, quantomeno, ridurne fortemente il peso. Il Parlamento a tal fine sollecita il Governo a procedere, anche attraverso un apposito decreto legislativo, come consentito dalla delega contenuta nella legge 15 marzo 1997, n. 59, cosiddetta «legge Bassanini».

In ogni caso la materia delle commissioni va riordinata e semplificata: attualmente si rischia una sovrapposizione di competenza tra il Ministero dei beni e attività culturali e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni;

c) le concessionarie televisive pubbliche e private hanno sottoscritto impegni solenni e codici di autoregolamentazione. Non si tratta neppure di norme particolarmente stringenti, ma si è costretti ad assistere impotenti alla loro violazione pressoché quotidiana, e proprio da parte di coloro che le hanno sottoscritte! Il codice del 1997 non è accompagnato da un apparato sanzionatorio adeguato: le sanzioni pecuniarie sono debolissime e, nei rari casi in cui sono applicate, arrivano con enorme ritardo, quando ormai il danno è stato perpetrato.

Non sono adeguate neppure le sanzioni amministrative e pecuniarie attualmente previste dall'articolo 15 della legge 6 ago-

sto 1990, n. 223, per i casi di divieto di trasmissione di immagini televisive che possano nuocere allo sviluppo psichico o morale dei minori e di violazione delle fasce orarie di programmazione, relativamente a film e spot pubblicitari.

Il Comitato per l'attuazione del Codice di autoregolamentazione ha sottolineato il gravissimo stato di sofferenza in cui versava con le dimissioni di numerosi membri, incluso il presidente, professor Tonucci. Si tratta di un appello che va raccolto, sventando il rischio che il Comitato si riduca ad essere un fiore all'occhiello da esibire solo nelle buone occasioni.

Ci sembra opportuno introdurre anche per il mezzo televisivo il principio di rettifica, prevedendo, come sanzione accessoria, che ad ogni violazione al codice di autoregolamentazione segua, sulla stessa rete che ha commesso l'infrazione e possibilmente nello stesso orario in cui essa si è verificata, la trasmissione di un breve annuncio di scuse.

Conclusioni

Il Parlamento ha dimostrato, con l'istituzione della Commissione speciale in materia di infanzia presso il Senato e l'istituzione della Commissione bicamerale per l'infanzia, con la legge 23 dicembre 1997, n. 451, la sua sensibilità di fronte alle problematiche relative all'infanzia. Sono in discussione numerose proposte legislative

volte a porre fine allo scandaloso sfruttamento del lavoro minorile, mentre sono già state varate norme contro gli abusi sessuali sull'infanzia (legge 3 agosto 1998, n. 269) ed è stata istituita la Commissione contro i maltrattamenti e le violenze sui minori (Decreto del Presidente della Consiglio dei ministri 26 febbraio 1998).

Con la stessa legge n. 451 del 1997, è stato istituito l'Osservatorio nazionale per l'infanzia presso il Dipartimento degli affari sociali della Presidenza del Consiglio dei ministri. Inoltre la XIII Legislatura ha prodotto la legge 28 agosto 1997, n. 285, con la quale è stato istituito il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, con cui vengono finanziate numerose iniziative a favore dei minori, colmando in tal modo un vuoto di anni.

In Italia il disagio minorile è ancora quantitativamente importante ed anche, come emerge dai dati sull'evasione dell'obbligo scolastico, qualitativamente in crescita. La condizione dell'infanzia è conseguenza non solo di assetti economici e giuridici, ma anche della situazione culturale: in questo senso possiamo agire sul fenomeno televisivo, lavorando per stimolare gli operatori del settore, per fornire sostegno ai progetti più avanzati e, laddove necessario, per varare norme restrittive per i fenomeni più subdoli e pericolosamente invasivi, a tutela dei minori come soggetti di diritto e nel rispetto degli accordi internazionali sottoscritti dall'Italia in sede di Assemblea Generale delle Nazioni Unite.